

4 novembre

Intervento di introduzione

Oltre a festeggiare l'unità nazionale, la ricorrenza di oggi intende celebrare il sacrificio di tanti italiani chiamati alle armi, le cui vite sono state spezzate; il sacrificio di molti soldati che, anche giovanissimi, hanno perso la vita.

Coi miei compagni e la Professoressa Lizzio, abbiamo pensato di proporre la lettura di un passo tratto da "Un anno sull'Altipiano" di Emilio Lussu, come fonte di riflessione sull'assurdità della guerra. In queste pagine, Lussu e un caporale della sua brigata si appostano in un punto di osservazione vicino alla trincea nemica; da lì si accorgono che gli austriaci vivono in trincea come gli italiani, prendendo il caffè del mattino e aspettando il rancio. Il caffè è il momento della RIVELAZIONE: osservando gli austriaci compiere azioni quotidiane e banali come muoversi, parlare, e prendere il caffè, il narratore si rende conto che il nemico non è un mostro, ma semplicemente un altro essere umano, un soldato che condivide la stessa routine e gli stessi bisogni primari (bere, mangiare, parlare). L'atto di "prendere il caffè" è il simbolo di una normalità e di una quotidianità che la guerra tenta di cancellare. La guerra non è più uno scontro tra italiani e austriaci, ma un crudele e insensato massacro di uomini contro altri uomini.

GLI AUSTRIACI, NEMICI O UOMINI?

Addossati al cespuglio, il caporale ed io rimanemmo in agguato tutta la notte, senza riuscire a distinguere segni di vita nella trincea nemica. Ma l'alba ci compensò dell'attesa. Prima, fu un muoversi confuso di qualche ombra nei camminamenti, indi, in trincea, apparvero dei soldati con delle marmitte. Era certo la corvée del caffè. I soldati passavano, per uno o per due, senza curvarsi, sicuri com'erano di non esser visti, ché le trincee e i traversoni laterali li proteggevano dall'osservazione e dai tiri d'infilata della nostra linea. Mai avevo visto uno spettacolo eguale. Ora erano là, gli austriaci: vicini, quasi a contatto, tranquilli, come i passanti su un marciapiede di città.

Ne provai una sensazione strana. Stringevo forte il braccio del caporale che avevo alla mia destra, per comunicargli, senza voler parlare, la mia meraviglia. Anch'egli era attento e sorpreso, e io ne sentivo il tremito che gli dava il respiro lungamente trattenuto. Una vita sconosciuta si mostrava improvvisamente ai nostri occhi. Quelle trincee, che pure noi avevamo attaccato tante volte inutilmente, così viva ne era stata la resistenza, avevano poi finito con l'apparirci inanimate, come cose lugubri, inabitate da viventi, rifugio di fantasmi misteriosi e terribili. Ora si mostravano a noi, nella loro vera vita. Il nemico, il nemico, gli austriaci, gli austriaci!...

Ecco il nemico ed ecco gli austriaci. Uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi, che ora si muovevano, parlavano e prendevano il caffè, proprio come stavano facendo, dietro di noi, in quell'ora stessa, i nostri stessi compagni. Strana cosa. Un'idea simile non mi era mai venuta alla mente. Ora prendevano il caffè. Curioso! E perché non avrebbero dovuto prendere il caffè? Perché mai mi appariva straordinario che prendessero il caffè? E, verso le 10 o le 11, avrebbero anche consumato il rancio, esattamente come noi. Forse che il nemico può vivere senza bere e senza mangiare? Certamente no. E allora, quale la ragione del mio stupore? Ci erano tanto vicini e noi li potevamo contare, uno per uno.

Nella trincea, fra due traversoni, v'era un piccolo spazio tondo, dove qualcuno, di tanto in tanto, si fermava. Si capiva che parlavano, ma la voce non arrivava fino a noi. Quello spazio doveva trovarsi di fronte a un ricovero più grande degli altri, perché v'era attorno maggior movimento. Il movimento cessò all'arrivo d'un ufficiale. Dal modo con cui era vestito, si capiva ch'era un ufficiale. Aveva scarpe e gambali di cuoio giallo e l'uniforme appariva nuovissima. Probabilmente, era un ufficiale arrivato in quei giorni, forse uscito appena da una scuola militare. Era giovanissimo e il biondo dei capelli lo faceva apparire ancora più giovane. Sembrava non dovesse avere neppure diciott'anni. Al suo arrivo, i soldati si scartarono e, nello spazio tondo, non rimase che lui. La distribuzione del caffè doveva incominciare in quel momento. Io non vedevo che l'ufficiale. Macchinalmente, senza un pensiero, senza una volontà precisa, ma così, solo per istinto, afferrai il fucile del caporale. Egli me lo abbandonò ed io me ne impadronii. Se fossimo stati per terra, come altre notti, stesi dietro il cespuglio, è probabile che avrei tirato immediatamente, senza perdere un secondo di tempo. Ma ero in ginocchio, nel fosso scavato, ed il cespuglio mi stava di fronte come una difesa di tiro a segno. Ero come in un poligono e mi potevo prendere tutte le comodità per puntare. Poggiai bene i gomiti a terra, e cominciai a puntare. Avevo il dovere di tirare. Sentivo che ne avevo il dovere. Se non avessi sentito che quello era

un dovere, sarebbe stato mostruoso che io continuassi a fare la guerra e a farla fare agli altri. No, non v'era dubbio, io avevo il dovere di tirare. E intanto, non tiravo. Il mio pensiero si sviluppava con calma. Non ero affatto nervoso. La sera precedente, prima di uscire dalla trincea, avevo dormito quattro o cinque ore: mi sentivo benissimo: dietro il cespuglio, nel fosso, non ero minacciato da pericolo alcuno. Non avrei potuto essere più calmo, in una camera di casa mia, nella mia città. Forse, era quella calma completa che allontanava il mio spirito dalla guerra. Avevo di fronte un ufficiale, giovane, inconscio del pericolo che gli sovrastava. Non lo potevo sbagliare. Avrei potuto sparare mille colpi a quella distanza, senza sbagliarne uno. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazza al suolo. Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà, mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo. Un uomo! Un uomo! Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso. La luce dell'alba si faceva più chiara ed il sole si annunciava dietro la cima dei monti. Tirare così, a pochi passi, su un uomo... come su un cinghiale! Cominciai a pensare che, forse, non avrei tirato. Pensavo. Condurre all'assalto cento uomini, o mille, contro cento altri o altri mille è una cosa. Prendere un uomo, staccarlo dal resto degli uomini e poi dire: «Ecco, sta' fermo, io ti sparo, io t'uccido» è un'altra. È assolutamente un'altra cosa. Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo.

Lettura tratta dal romanzo “ Un anno sull'altipiano” di E. Lussu

Intervento di conclusione

Per concludere, vorrei condividere il ricordo di una passeggiata in alta quota, suscitato dalla lettura che abbiamo appena ascoltato; un'esperienza forte che due anni fa mi permise di mettermi nei panni dei soldati in trincea. Con un trekking sulle Dolomiti arrivai all'area delle Cinque Torri, uno dei siti storici più importanti della Prima Guerra Mondiale, situata vicino a Cortina d'Ampezzo.

Quel giorno, man mano che salivo, il panorama si apriva e rivelava l'imponenza delle montagne. All'arrivo, ciò che mi ha colpito, è stato il contrasto tra la bellezza serena delle guglie dolomitiche e la cruda realtà della storia. Ho percorso le trincee restaurate, i camminamenti scavati nella roccia e nella terra. Scendere nelle trincee, tra i fossati di pietra è stato come fare un passo indietro nel tempo. Ho cercato di immaginare il freddo costante, l'odore di polvere da sparo e il silenzio interrotto dal sibilo dei proiettili. Mi ha impressionato lo sforzo dei soldati nel trasportare in alta quota, a 2300 metri di

altitudine, attrezzature pesantissime, dai materiali da costruzione ai cannoni; mi ha turbato come la guerra abbia trasformato la montagna in una fortezza e come la montagna sia stata per quei soldati unico riparo sulla testa.

Lassù, tra quelle postazioni, ho compreso ancora meglio l'assurdità di ogni conflitto. Con l'odio imposto dalla guerra, tra uomini con gli stessi bisogni primari, separati solo da una manciata di metri e pronti ad uccidersi.

Ho alzato lo sguardo e, di fronte alla maestosità del Nuvolau, ho provato un senso di profondo rispetto per la fatica e i sacrifici di quei soldati, costretti a combattere una guerra tanto brutale in un ambiente così estremo.

La visita non è stata solo una lezione di storia, ma una potente riflessione sulla **PACE**.